

L'africanizzazione della Chiesa. L'Africa da terra di missione a missionaria

Luca Lecis

Riassunto

Nel corso del pontificato di Giovanni Paolo II, che più di ogni altro papa ha indirizzato la propria sollecitudine pastorale verso l'Africa, il ruolo della Chiesa cattolica nel continente subisce una ridefinizione pastorale e si avvia un processo di africanizzazione. Per favorire i processi di evangelizzazione e di inculturazione, Karol Wojtyła promosse il primo Sinodo dei Vescovi dell'Africa e del Madagascar (1994), un evento che per la prima volta veniva convocato a livello continentale. Fondamentale per le riflessioni sui diversi aspetti della vita della Chiesa in Africa (evangelizzazione, inculturazione, dialogo), il Sinodo favorì una presa di coscienza dell'episcopato africano sui nuovi problemi del continente e agevolò lo sviluppo di una nuova e più incisiva azione pastorale.

Parole chiave

Chiesa cattolica; Sinodo; Giovanni Paolo II; africanizzazione; *Ecclesia in Africa*.

Abstract

This article examines the process of *africanization* of the Catholic Church that took place during the years of pope John Paul II. The "mission" in Africa changed radically, thanks to the Episcopal Synod Assembly (1994), an event that, for the first time, was convoked at a continental level. This Synod was very important due to its reflections which covered all the important aspects of the life of the Church in Africa, above all evangelization, *enculturation*, dialogue, pastoral care in social areas, and extended to the means of social communication. As the Second Vatican Council encouraged Catholics living in a multi-religious environment to bear witness to their Christian faith, and life through dialogue and cooperation with people of other religions, John Paul II exhorted African Church to develop a new solidarity among the Catholic world, paving the way for a new evangelization.

Keyword

Catholic Church; Synod; John Paul II; *Africanization*; *Ecclesia in Africa*.

L'estensione del continente africano, abitato da oltre un miliardo di persone e diviso in 54 Stati, rende possibile non solo una varietà di climi e ambienti, ma anche di società e culture, che ne fanno una realtà unica al mondo¹. Come ha osservato l'africanista Catherine Coquery-Vidrovitch smontando consolidati pregiudizi semplificatori «l'Africa non è dunque un'identità omogenea e, evidentemente, ancor meno un paese o uno stato»². Fra le peculiarità del continente africano vi è la centralità del rapporto tra le forze della natura e l'esperienza umana, che trova espressione in una spiccata sensibilità per il sacro³. In questa lettura l'Africa sarebbe la terra d'elezione dell'*homo religiosus*. Di fronte al continente americano già cristianizzato e all'Asia, caratterizzata invece da una tenace resistenza alla penetrazione del cristianesimo, l'Africa si presentava come una terra pronta ad accogliere l'azione missionaria. Sottoposta a una modernizzazione contraddittoria, segnata da esperienze dolorose come la tratta degli schiavi e il colonialismo, l'Africa non ha accolto passivamente il messaggio cristiano, ma lo ha rielaborato attraverso i filtri dei propri bisogni, dando vita a esperienze di vero e proprio sincretismo religioso, fino alla creazione di inedite forme religiose non conformiste locali⁴. Venuto meno il mito dell'africano *naturaliter* cristiano, la Chiesa cattolica ha colto le sfide profonde provenienti dal continente nero, cercando di elaborare gli elementi di un cristianesimo africano.

Iniziata sotto il pontificato di Paolo VI⁵, l'opera intrapresa per una nuova evangelizzazione è successivamente diventata più incisiva sotto Giovanni Paolo II. La particolare attenzione di Wojtyła verso

¹ Fra i più importanti contributi sul tema editi in lingua italiana si rimanda a A.M. Gentili, *Il leone e il cacciatore*; C. Coquery-Vidrovitch, *Breve storia dell'Africa*, Id., *Africa nera: mutamenti e continuità*; C. Coquery-Vidrovitch - H. Moniot (a cura di), *L'Africa nera dal 1800 ai nostri giorni*, J. D. Fage, *Storia dell'Africa*; G. Carbone, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*; G. Calchi Novati - P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata*; W. Speitkamp, *Breve storia dell'Africa*.

² C. Coquery-Vidrovitch, *Breve storia dell'Africa*, p. 16.

³ Sul centrale della dimensione religiosa in Africa cfr. *Ibi*, pp. 54-56.

⁴ Vedi S. Picciaredda, "Cristianesimo africano", pp. 219-238; Id., *Le chiese indipendenti africane*.

⁵ Si veda a tal proposito L. Lecis, "La Chiesa in Africa", pp. 517-538.

L'Africa è testimoniata dai numerosissimi viaggi apostolici compiuti dal papa polacco nel corso dei ventisette anni del suo pontificato, che hanno toccato 41 Stati africani⁶. Consapevole che lo sviluppo coerente del continente fosse stato compromesso da secoli di dominazione e oppressione straniera, che avevano inciso a fondo sul vissuto delle popolazioni locali, Karol Wojtyła, sin dall'inizio del suo pontificato, si impegnò affinché fosse agevolato l'incontro del messaggio evangelico con la realtà africana, favorendo e promovendo un graduale processo di inculturazione. Questo processo, agevolato dall'azione del precedente magistero montiniano, troverà piena maturazione e sviluppo proprio sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, che incoraggerà la diffusione del cattolicesimo tenendo conto e favorendo quei contributi originali che le comunità africane locali potevano offrire al cristianesimo in un'ottica di arricchimento reciproco: una apertura all'universalità a partire dalle radici profonde delle secolari tradizioni religiose del continente nero. La costante attenzione che il magistero di Wojtyła riserva alle radici culturali dell'Africa e all'indigenizzazione della Chiesa locale rappresenta un modello paradigmatico dell'azione del papa polacco. Come riconobbe l'episcopato africano riunito in seduta plenaria per la preparazione del primo Sinodo continentale, «un interesse profondo per un'inculturazione vera ed equilibrata del Vangelo si rivela necessario per evitare confusione e l'alienazione nella nostra società, sottoposta a una rapida evoluzione»⁷. La difesa dei valori della tradizione culturale e religiosa del continente sembra essere la risposta dell'episcopato afri-

⁶ Nel corso dei 27 anni di pontificato Karol Wojtyła ha visitato numerosissimi paesi nei cinque continenti, ma è l'Africa a detenere il primato di visite e il numero di pellegrinaggi apostolici, 41 stati visitati (cinque per due volte, e due per tre volte): Zaire, Repubblica del Congo, Kenya, Ghana, Burkina Faso, Costa d'Avorio (1980); Nigeria, Benin, Gabon, Guinea Equatoriale (1982); Togo, Costa d'Avorio (II), Camerun, Repubblica Centrafricana, Zaire (II), Kenya (II), Marocco (1985); Zimbabwe, Botswana, Lesotho, Swaziland, Mozambico (1988); Madagascar, La Réunion, Zambia, Malawi (1989); Capo Verde, Guinea-Bissau, Mali, Burkina Faso (II), Ciad, Tanzania, Burundi, Ruanda e, per la terza volta, la Costa d'Avorio (1990); Senegal, Gambia, Guinea, Angola, São Tomé e Príncipe (1992); Benin (II), Uganda, Sudan (1993); Camerun (II), Sudafrica e, per la terza volta, il Kenia (1995); Tunisia (1996); Nigeria (III, nel 1998); Egitto (2000); Camerun (III, nel 2005).

⁷ Cfr. *Relatio ante disceptatione*. p. 4.

cano alla sfida lanciata cinque anni prima da Giovanni Paolo II, in occasione della conclusione della sesta visita pastorale nel continente africano – le cui tappe erano state Madagascar, La Réunion, Zambia e Malawi – :

io vi lancio una sfida oggi, una sfida che consiste nel rigettare un modo di vivere che non corrisponde al meglio delle vostre tradizioni locali e della fede cristiana. Molte persone in Africa guardano al di là dell'Africa, verso la cosiddetta "libertà del modo di vivere moderno". Oggi io vi raccomando caldamente di guardare in voi stessi. Guardate alle ricchezze delle vostre tradizioni, guardate alla fede (...). Là voi troverete la vera libertà, là troverete il Cristo che vi condurrà alla verità⁸.

L'attenzione e il rispetto sentito per le tradizioni locali, che fu una costante dell'azione pastorale di Wojtyła, può essere pienamente compresa se si rifà alle personali radici culturali del pontefice. La sua matrice culturale polacca lo rese capace di aprirsi a culture e tradizioni differenti; l'orgoglio per le sue radici gli permise di esser sensibile dell'importanza vitale degli apporti culturali di altre tradizioni, come appare evidente nel caso dell'Africa.

Nel corso del suo primo viaggio apostolico nel continente africano nel maggio del 1980, a meno di due anni dal suo innalzamento al soglio pontificio, Giovanni Paolo II quasi preannunciò il suo futuro atteggiamento nei confronti dell'Africa rivolgendosi al presidente dello Zaire Sese Seko Mobutu le seguenti parole:

[i popoli africani] non hanno soltanto bisogno di ricevere un aiuto materiale e tecnico. Essi hanno anche bisogno di dare: il loro cuore, lo loro saggezza, la loro cultura, il loro senso dell'uomo, il loro senso di Dio, che in molti altri non è così vivo. Di fronte al mondo vorrei lanciare in questa circostanza un appello solenne non solo all'aiuto, ma all'aiuto internazionale *vicendevole*, ossia a quello scambio in cui ciascuna delle parti porta il suo contributo costruttivo al progresso dell'umanità. (...) Nel corso degli ultimi anni numerose sono state le popolazioni che hanno potuto accedere alla sovranità nazionale, al

⁸ Cfr. "Omelia a conclusione della sesta Visita pastorale in Africa", in Giovanni Paolo II, *Insegnamenti*, vol. XII, p. 1183.

termine di un processo talvolta delicato, ma che ha potuto portare alla scelta del proprio avvenire. È un fenomeno che comprendo molto bene, non fosse altro che per le mie origini personali. Io conosco, io ho vissuto gli sforzi compiuti dal mio popolo per la propria sovranità. Io so che cosa significa rivendicare il diritto alla autodeterminazione, in nome della giustizia e della dignità nazionale. Certo, questa non è che una tappa, perché occorre ancora che l'autodeterminazione rimanga in seguito effettiva e si accompagni a una partecipazione reale dei cittadini nella guida del proprio destino: così egualmente il progresso potrà più equamente essere beneficiato da tutti. Certo, la libertà dovrebbe agire a tutti i livelli della vita politica e sociale⁹.

E ancora, pochi giorni più tardi, in un discorso ai diplomatici in Kenya, dopo aver espresso la propria gioia per aver potuto conoscere i popoli africani «nei loro propri paesi, nei loro Stati sovrani» e salutarli come «i veri padroni della propria terra e i timonieri del proprio destino», il papa ritornava sui temi della autodeterminazione dei popoli e dell'indipendenza degli Stati sottolineando l'importanza del loro contributo nel processo di africanizzazione della Chiesa:

in Africa, in passato, molte Nazioni hanno conosciuto l'amministrazione coloniale. Pur non negando i vari traguardi raggiunti da queste amministrazioni, il mondo gode per il fatto che questo periodo sta ormai nella sua fase finale. I popoli dell'Africa, con poche penose eccezioni, stanno assumendo piena responsabilità politica per il loro proprio destino ed io saluto qui particolarmente il recente raggiungimento dell'indipendenza dello Zimbabwe. Ma non si può ignorare il fatto che altre forme di dipendenza sono ancora una realtà o almeno una minaccia. L'indipendenza politica e la sovranità nazionale chiedono, come necessario corollario, che vi sia anche *indipendenza* economica e libertà da dominazione ideologica. La situazione di alcuni Paesi può essere profondamente condizionata dalle decisioni di altri poteri, tra i quali vi sono i maggiori poteri del mondo. Potrebbe anche esserci una sottile minaccia di interferenza di natura ideologica che può produrre, nell'area della dignità umana, effetti che sono anche più deleteri di ogni altra forma di assoggettamento. Vi

⁹ Giovanni Paolo II, "Al Presidente dello Zaire e alla Nazione", in *I discorsi di papa Wojtyła*, pp. 36-37.

sono ancora situazioni e sistemi, entro singoli Paesi, e nei rapporti tra stati, che sono “contrassegnati dall’ingiustizia e dal danno sociale”¹⁰ e che ancora condannano molti uomini alla fame, alla malattia, alla disoccupazione, alla mancanza di educazione e al ristagno del loro processo di sviluppo¹¹.

È stato questo un discorso di fondamentale importanza, perché rappresenta un momento di continuità e insieme di cesura nei rapporti della Chiesa con l’Africa; una rottura, pur nella continuità col magistero di Montini, perché sono definitivamente abbandonati gli orientamenti missionologici che avevano caratterizzato le scelte evangelizzatrici sino agli anni immediatamente successivi al Concilio Vaticano II. Si passa così da un concetto di missione, ancora a metà strada fra una concezione territoriale e una etica e sociale, a una visione a più ampio respiro nella quale l’accento passa sulle Chiese locali, che divengono le protagoniste della Chiesa cattolica del nuovo millennio. Emblematica in tal senso è l’esortazione apostolica di Paolo VI *Evangelii Nuntiandi*, nella quale il termine “missioni” non è mai nominato, se non per riferirsi al passato; esse sono ritenute una forma storica della evangelizzazione, che aveva coinciso con l’età del colonialismo e che poi si era dissolta con essa¹².

La missione tuttavia non si esauriva, ma continuava quella delle Chiese locali sotto la guida dei rispettivi vescovi: «le missioni sono finite, la missione della Chiesa continua», come aveva affermato il vescovo di Mbeya (Tanzania) James Dominic Sangu a nome dell’episcopato africano nel Sinodo dei vescovi del 1974¹³.

¹⁰ Si veda “Allocutio ad Nationum Unitarum Legatos”, in Giovanni Paolo II, *Insegnamenti*, vol. II, p. 535.

¹¹ “L’incontro col Corpo Diplomatico”, in Giovanni Paolo II, *I discorsi di papa Wojtyła*, pp. 147-148.

¹² L’esortazione apostolica di Montini ricordava infatti come la Chiesa mantenesse vivo «il suo slancio missionario» e volesse altresì intensificarlo in quel preciso momento storico perché «si sente responsabile di fronte a popoli interi». Cfr. Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi* (d’ora in avanti EN), in *Acta Apostolicae Sedis* (d’ora in avanti AAS), vol. 68, pp. 5-76.

¹³ Quello che cambiava, come aveva sottolineato l’episcopato mondiale e come era stato poi ripreso dall’*Evangelii Nuntiandi*, era il discorso relativo ai destinatari ai cui si rivolgeva la missione in quel preciso momento storico. Tre erano le categorie de-

Sebbene forse avesse ecceduto in una semplicistica mitizzazione del continente nella lettera apostolica *Africae Terrarum*¹⁴, Paolo VI aveva chiarito quale sarebbe stato il magistero da usare con le Chiese locali africane: divenute “soggetto completo”, “chiese peculiari”, non più e solo particolari, esse erano capaci di esprimere il messaggio cristiano partendo dall'interno del proprio universo culturale. Era stato questo un messaggio chiaro, sintetizzato nelle parole pronunciate da Montini a Kampala (Uganda), il 31 luglio 1969 nel corso della celebrazione eucaristica a conclusione del Symposium dei vescovi dell'Africa: «voi potete, voi dovete avere un cristianesimo africano». Questo discorso sarà portato a compimento nell'*Evangelii Nuntiandi*, perché, affermando che il cristianesimo doveva incarnarsi all'interno di ogni cultura, si apriva contestualmente la strada alla convivenza di diverse teologie della stessa Chiesa¹⁵.

È da queste premesse che l'avviato processo di africanizzazione della Chiesa maturerà fino a divenire il fulcro della diffusione del cristianesimo nel continente. Emblematico è il discorso pronunciato da Giovanni Paolo II ai vescovi zairesi nel maggio del 1980:

un aspetto di tale evangelizzazione è l'acculturazione del Vangelo, l'africanizzazione della Chiesa. Molti mi hanno confidato che questo vi sta molto a cuore, e a buon diritto (...) Voi desiderate di essere insieme pienamente cristiani e pienamente africani. Lo Spirito Santo ci chiede di credere che effettivamente il lievito del Vangelo, nella sua autenticità, ha la forza di suscitare cristiani nelle diverse culture, con tutte le ricchezze del loro patrimonio, purificate e trasfigurate. (...) L'africanizzazione abbraccia domini vasti e profondi, che non sono stati ancora sufficientemente esplorati, sia che si tratti del linguaggio per presentare il messaggio cristiano in modo che giunga allo spirito e al cuore degli zairesi; sia che si tratti della catechesi, della riflessione

clinate dalla l'esortazione apostolica: coloro che mai erano stati toccati dal primo annuncio – ossia il mondo precristiano – ; i cristiani o le Chiese ancora bisognose di un aiuto dall'esterno; i “lontani”, fossero essi i non praticanti o i non credenti, ossia tutti i soggetti che vivevano e agivano nel mondo post cristiano per il quale era necessario inventare nuovi modi di presenza della Chiesa e un nuovo linguaggio di evangelizzazione.

¹⁴ Cfr. Paolo VI, *Africae Terrarum*, in AAS, vol. 59, pp. 1073-1097.

¹⁵ Paolo VI, EN, n. 63, in AAS, vol. 68, pp. 53-54.

teologica, dell'espressione più congeniale nella liturgia o nell'arte sacra, sia delle forme comunitarie di vita cristiana¹⁶.

Inculturazione e africanizzazione diventano dunque il *leit motiv* del messaggio di Wojtyła ai popoli africani ed elementi imprescindibili della realtà ecclesiale del continente. Facendo proprie le parole di papa Montini ed esortando gli africani a prendere in mano il proprio destino e ad esserne gli artefici, Giovanni Paolo II avrebbe ricordato sin dalle prime visite in Africa, che le Chiese locali erano chiamate ad approfondire la dimensione locale, africana, senza mai dimenticare la propria dimensione universale.

In questo contesto prende forma l'idea di organizzare un incontro collettivo dell'episcopato africano per discutere dei problemi dell'evangelizzazione del continente e per fornire risposte concrete all'esigenza di africanizzazione delle Chiese locali, di cui si era parlato già nella stagione conciliare. Nel clima del Concilio Vaticano II di apertura al mondo contemporaneo e di confronto con la realtà politica, sociale ed economica, l'episcopato aveva cercato di individuare gli strumenti adatti per meglio condividere e rendere più efficace la sua azione pastorale nei confronti di tutte le Chiese, iniziando a proporre più opportune strutture a livello regionale, nazionale e continentale. È così che fra i vescovi dell'Africa e del Madagascar che partecipavano al Concilio si concretizzò l'idea di istituire un apposito Segretariato Generale, con il preciso compito di coordinare gli interventi e di presentare un punto di vista comune nel corso delle sessioni conciliari. Si trattò di una cooperazione ancora embrionale, successivamente sviluppatasi con la prima Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi dell'Africa (1967), poi istituzionalizzatasi nel luglio del 1969 col *Simposio delle Conferenze Episcopali d'Africa e Madagascar* (SCEAM), sorto ufficialmente a Kampala in occasione della storica visita di Paolo VI in Uganda¹⁷.

¹⁶ "L'incontro con i Vescovi dello Zaire", in *I discorsi di papa Wojtyła*, pp. 47-48.

¹⁷ In quell'occasione Giovanni Battista Montini avrebbe tenuto uno dei discorsi più celebri pronunciati in Africa, che avrebbe costituito la base programmatica e il punto di riferimento per lo sviluppo della Chiesa cattolica nel continente nero. Fu infatti nel corso della celebrazione conclusiva del SCEAM che Paolo VI "conferì" alla gerarchia ecclesiastica e ai cattolici africani la missione di auto evangelizzarsi:

Gli incontri dell'episcopato africano e malgascio, poi proseguiti con la seconda (1971) e terza Assemblea generale ordinaria (1974), che avevano avuto per tema, rispettivamente, i problemi della giustizia sociale e dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo, contribuirono a consolidare nell'episcopato la consapevolezza e l'importanza della collegialità nell'azione pastorale. La terza seduta plenaria servì in particolare a stimolare l'episcopato africano sulla necessità di adottare una attenta e accurata disamina dei problemi del continente, strettamente connessi con l'azione evangelizzatrice in Africa; i vescovi si dimostrarono consapevoli della necessità di una più incisiva azione pastorale, come documenta il messaggio pubblicato al termine dei lavori dell'assemblea del 1974, dal titolo *Promozione dell'evangelizzazione nella corresponsabilità*¹⁸. Si realizza un graduale, meditato ma costante processo di autocoscienza che sul finire degli anni Settanta e nel corso dei primi anni Ottanta porterà sempre più vescovi, sacerdoti, religiosi, teologi e laici a chiedere un incontro comunitario di tutte le realtà ecclesiali del continente, un *Concilio* o un *Sinodo*, come strumento indispensabile e occasione di maturazione e confronto, come momento prezioso per fare il punto sull'evangelizzazione nel continente in ordine alle importanti e decisive scelte da compiere per il futuro religioso e sociale dell'Africa.

Queste sollecitazioni non lasceranno indifferente Giovanni Paolo II, che, giudicando favorevolmente le istanze presentate dai vescovi africani per un rinnovamento pastorale e teologico delle Chiese locali, le accolse, incoraggiando la «concertazione» di tutte le forze cristiane al fine di «esaminare i problemi religiosi comuni a tutto il continente»¹⁹. È sulla base di questo impegno che, il 6 gennaio 1989, Wo-

«Voi Africani siete oramai i missionari di voi stessi. In altre parole voi dovete ora continuare, in questo continente, a erigere la Chiesa». Cfr. *Conclusione al Symposium dei Vescovi dell'Africa*, in Paolo VI, *Insegnamenti*, vol. VII, pp. 532-536. Cfr. inoltre AAS, vol. 61, pp. 575-576.

¹⁸ Cfr. "Dichiarazione dei Vescovi dell'Africa e del Madagascar", in *La Documentation Catholique*, n. 71, 1974, pp. 995-996. A poco meno di un anno dalla dichiarazione seguì la convocazione a Roma dell'Assemblea plenaria dello SCEAM, promossa per approfondire il tema dell'evangelizzazione.

¹⁹ Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso ad alcuni Vescovi dello Zaire*, in AAS, vol. 75 I, pp. 629-635.

jtyla annuncia la convocazione di una Assemblea speciale per l’Africa del Sinodo dei Vescovi; l’episcopato fu sollecitato a discutere sul tema *La Chiesa in Africa e la sua missione evangelizzatrice verso l’anno 2000* nel corso di quattro settimane di lavori (10 aprile-8 maggio 1994). Come precisò Giovanni Paolo II, si trattava di un’iniziativa di grande importanza per la diffusione del Vangelo in Africa, perché finalizzata a promuovere un’organica solidarietà pastorale nell’intero territorio²⁰; la Chiesa era chiamata a realizzare la sua azione di evangelizzazione in un continente che, non a caso, Paolo VI aveva definito la «nuova patria di Cristo»²¹.

Il Sinodo non solo offrì l’occasione alla Chiesa cattolica di avviare una riflessione sulla sua missione evangelizzatrice, ma comportò anche l’accettazione e la comprensione delle nuove urgenze e sfide dovute sia ai profondi e rapidi mutamenti delle società africane, sia ai negativi effetti di una affermazione radicale e incontrollata di una civiltà che appariva «sempre più globalizzata». L’esigenza di un nuovo approccio pastorale fu sentita con forza dai padri sinodali; «pienamente consapevoli di esser portatori delle attese non soltanto dei cattolici africani, ma anche di tutti gli uomini e di tutte le donne del continente», i vescovi avevano affrontato «i molteplici mali che opprimono l’Africa» analizzando «la complessità e l’estensione» di ciò che la Chiesa cattolica era chiamata a compiere per favorire il cambiamento. Ciò perché consapevoli che, nonostante il panorama prevalentemente negativo che si presentava in numerose regioni del continente e malgrado le tristi esperienze vissute da non pochi paesi, la Chiesa avesse il dovere di ricordare che era possibile superare le difficoltà, e poter così «rinvigorire in tutti gli Africani la speranza in una vera liberazione»²².

La decisione di riunire per la prima volta in Vaticano i rappresentanti delle Chiese cattoliche del continente per dar luogo al primo Si-

²⁰ Cfr. “Angelus”, in Giovanni Paolo II, *Insegnamenti*, vol. XII, p. 40. Sarebbe stato in quest’occasione che venne annunciata la convocazione dell’Assemblea speciale per l’Africa del Sinodo dei Vescovi. Si veda inoltre Giovanni Paolo II, *Discorso al Consiglio della Segreteria Generale dell’Assemblea speciale per l’Africa*, in AAS, vol. 82, p. 73.

²¹ Cfr. Paolo VI, *Omelia di Paolo VI*, in AAS, vol. 56, pp. 907-908.

²² EA, n. 14, p. 16.

nodo Speciale per l'Africa, documenta la grande importanza che, secondo il papa, aveva il continente nel più vasto processo di evangelizzazione e inculturazione. Responsabilizzando l'episcopato africano e malgascio Giovanni Paolo II risulterà determinante nel far assumere alla Chiesa locale un ruolo attivo, originale e di primo piano nell'ambito della universalità della Chiesa.

Il Sinodo favorì l'approfondimento del dialogo con le altre culture, con le varie componenti sociali e con le altre religioni in particolare con quella tradizionale, col background culturale e religioso di buona parte dei cattolici africani, facendone lo strumento principale per alimentare un nuovo slancio nell'azione di evangelizzazione.

Le importanti riflessioni che interessarono in quegli anni la Chiesa aiutarono a individuare nei valori della più vasta "famiglia africana" la specificità delle comunità ecclesiali locali e il fulcro del contributo originale che queste comunità avrebbero potuto apportare alla Chiesa universale.

In occasione della nona Assemblea generale dello SCEAM, che si svolse a Lomé (Togo) il 25 luglio del 1990, ci fu la presentazione dei *Lineamenta*, che rappresentò una importante tappa dell'elaborato iter preparatorio all'Assemblea speciale, perché, di fatto, venivano avviati i preparativi del Sinodo in tutte le Chiese particolari dell'Africa. La diffusione delle linee guida venne favorita dalla decisione di numerose diocesi e Conferenze episcopali di tradurre il documento nelle lingue locali più importanti (swahili, arabo, malgascio) e dalle numerose iniziative promosse a vari livelli dalle comunità ecclesiali del continente (pubblicazioni, conferenze e simposi) per riflettere e discutere sui temi del Sinodo²³.

Concludendo i lavori del Sinodo l'episcopato della Chiesa africana e malgascia avrebbe sottolineato l'importanza, l'urgenza e la necessità dell'inculturazione e rinnovato il proprio impegno a farsi voce di chi non aveva voce:

²³ Assemblea speciale per l'Africa, "Relazione del Segretario Generale", in *L'Osservatore Romano*, 11-12 aprile 1994.

la Chiesa deve continuare a esercitare il suo ruolo profetico ed essere “la voce di coloro che non hanno voce”²⁴, affinché ovunque la dignità umana sia riconosciuta a ogni persona, e l’uomo sia sempre al centro di ogni programma dei governi. Il Sinodo “interpella la coscienza dei capi di Stato e dei responsabili della cosa pubblica, perché garantiscano sempre più la liberazione e lo sviluppo delle loro popolazioni”²⁵. Solo a questo prezzo si costruisce la pace tra le nazioni. L’evangelizzazione deve promuovere quelle iniziative che contribuiscono a sviluppare e a *nobilitare* l’uomo nella sua esistenza spirituale e materiale (...) anche e specialmente nel quadro di uno sviluppo solidale ed armonioso di tutti i membri di una nazione e di tutti i popoli della terra²⁶. Infine, l’evangelizzazione deve denunciare e combattere quanto avvilisce e distrugge l’uomo. “All’esercizio del *ministero dell’evangelizzazione* in campo sociale, che è un aspetto della *funzione profetica* della Chiesa, appartiene pure la denuncia dei mali e delle ingiustizie. Ma conviene chiarire che l’annuncio è sempre più importante della denuncia, e questa non può prescindere da quello, che le offre la vera solidità e la forza della motivazione più alta”²⁷.

L’Esortazione apostolica postsinodale *Ecclesia in Africa* di Giovanni Paolo II, frutto di un lavoro collegiale intenso e prolungato, durato quattro settimane, dell’Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi, si apriva con un ringraziamento del papa al lavoro svolto dai padri sinodali che, attraverso un approccio realistico e approfondito, avevano analizzato «le luci e le ombre, le sfide e le prospettive dell’evangelizzazione in Africa, all’approssimarsi del terzo millennio della fede cristiana»²⁸. Dopo aver rielaborato obiettivi e svolgimento del Sinodo, l’esortazione si soffermava sulla situazione della Chiesa in Africa, ricordava le varie fasi dell’azione pastorale missionaria nel corso di secoli di impegno di evangelizzazione e focalizzava la sua attenzione sui diversi aspetti della «missione evangelizzatrice» che le Chiese locali avrebbero dovuto affrontare, e cioè l’inculturazione, il dialogo con la società civile e le altre confessioni religiose, la giustizia, la pace

²⁴ *Propositio* 45.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Paolo VI, *Lettera enciclica Populorum Progressio*, in AAS, vol. 59, p. 281.

²⁷ Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Sollicitudo Rei Socialis*, in AAS, vol. 80, p. 572.

²⁸ *Esortazione apostolica post sinodale Ecclesia in Africa* (d’ora innanzi EA), n. 1, p. 3.

e i mezzi di comunicazione sociale; in sintesi le più importanti e urgenti sfide che interpellavano la Chiesa alle soglie del terzo millennio, per le quali occorre trovare una precisa risposta pastorale se si voleva che la realtà della Chiesa in Africa crescesse e si evolvesse da Chiesa di missione a Chiesa missionaria. Che le premesse di una radicale trasformazione della Chiesa africana fossero concrete lo aveva già dimostrato lo stesso Sinodo dei Vescovi, allorquando, non limitandosi ad auspicare un cambiamento, aveva, non senza enfasi, annunciato una concreta speranza di riscatto, non solo per la Chiesa, ma per tutti gli africani:

in questo stesso momento in cui tanti odi fratricidi, provocati da interessi politici, lacerano i nostri popoli, nel momento in cui il peso del debito internazionale o della svalutazione li schiaccia, noi, Vescovi dell'Africa, assieme a tutti i partecipanti a questo santo Sinodo (...) vogliamo pronunciare una parola di speranza e di conforto nei tuoi confronti, Famiglia di Dio che sei in Africa: nei tuoi confronti, Famiglia di Dio sparsa nel mondo: Cristo nostra speranza è vivo, noi vivremo!²⁹.

Secondo le intenzioni di Wojtyła e dello stesso Sinodo – che era stato preparato sulla base di una documentazione preliminare (*Lineamenta*) successivamente sottoposta a riflessioni (*Instrumentum Laboris*) – la solidarietà pastorale fu alla base delle discussioni dei padri sinodali e lo strumento attraverso il quale furono individuati gli scopi e gli obiettivi principali verso i quali orientare i lavori della assemblea, con la precisa consapevolezza che le riflessioni avrebbero dovuto riguardare tutti gli aspetti importanti della vita della Chiesa, in particolare, l'evangelizzazione, l'inculturazione, il dialogo, la cura pastorale in campo sociale e i mezzi di comunicazione sociale³⁰.

Erano questi orientamenti e indirizzi precisi in linea con il pensiero e il magistero di Wojtyła, che, sin dalle prime visite pastorali in Africa, non aveva mancato di sottolineare come un'Assemblea sinodale non potesse ridursi a una consultazione su argomenti pratici, ma do-

²⁹ *L'Osservatore Romano*, 8 maggio 1994. Cfr. inoltre EA, n. 13, pp. 15-16.

³⁰ *Discorso al Consiglio della Segreteria Generale*, p. 75.

vesse lavorare per rafforzare la comunione tra i suoi membri e promuovere la collegialità³¹, secondo gli insegnamenti del Concilio, che aveva esortato i vescovi all'unità e alla sollecitudine verso i bisogni della Chiesa universale³². Chiaro era il riferimento all'adozione di una nuova linea pastorale dell'episcopato in sintonia con gli orientamenti che si erano imposti negli anni del postconcilio, poi rafforzati dalla decisione di Paolo VI d'istituire il Sinodo dei vescovi, con la finalità precisa di esprimere e promuovere, sotto la guida del pontefice, la comunione reciproca dei vescovi sparsi nel mondo³³.

Fra i primi punti affrontati da Giovanni Paolo II nell'esortazione postsinodale, vi era la necessità di rendere pertinenti e credibili sia l'azione che il messaggio della Chiesa in Africa³⁴. Si trattava, come era stato rilevato nelle discussioni sinodali, di un'«esigenza veramente essenziale e fondamentale, che è un'autentica sfida per la Chiesa in Africa» perché il dibattito sul tema della «pertinenza» e della «credibili-

³¹ Giovanni Paolo II, *Discorso al Consiglio della Segreteria generale per l'Assemblea speciale per l'Africa*, in AAS, vol. 83, p. 226; cfr. inoltre EA, n. 17, p. 18.

³² Così si leggeva nel decreto conciliare *Christus Dominus* approvato dall'Assemblea e reso pubblico da Paolo VI il 28 ottobre 1965: «I vescovi, come legittimi successori degli apostoli e membri del collegio episcopale, sappiano essere sempre tra loro uniti e dimostrarsi solleciti di tutte le Chiese; per divina disposizione e comando del l'ufficio apostolico, ognuno di essi, insieme con gli altri vescovi, è infatti in certo qual modo responsabile della Chiesa. In modo particolare si dimostrino solleciti di quelle parti del mondo dove la parola di Dio non è ancora stata annunciata, o dove, a motivo dello scarso numero di sacerdoti, i fedeli sono in pericolo di allontanarsi dalla pratica della vita cristiana, anzi di perdere la fede stessa. Si adoperino perciò a che i fedeli sostengano promuovano con ardore le opere di evangelizzazione e di apostolato. Cerchino inoltre di preparare degni sacerdoti, come anche degli ausiliari, religiosi e laici non solo per le missioni, ma anche per le regioni che hanno scarsità di clero. Facciano ogni possibile sforzo, perché alcuni dei loro sacerdoti si rechino in terra di missione o nelle diocesi predette ad esercitarvi il sacro ministero, per tutta la loro vita o al meno per un determinato periodo di tempo. Ricordino i vescovi che anche nell'uso dei beni ecclesiastici devono essere tenute presenti le necessità non solo delle loro diocesi, ma anche di quelle di altre Chiese particolari, perché anche queste sono parti dell'unica Chiesa di Cristo. Ed infine rivolgano le loro cure, secondo le loro possibilità, ad alleviare le calamità da cui altre diocesi o altre regioni sono afflitte». Cfr. Paolo VI, *Decreto conciliare Christus Dominus*, in AAS, vol. 58, pp. 673-701, qui p. 675; cfr. inoltre EA, n. 17, p. 19.

³³ Cfr. Paolo VI, *Motu proprio Apostolica Sollicitudo*, in AAS, vol. 57, pp. 776-777.

³⁴ Cfr. "Relatio ante disceptationem", in *L'Osservatore Romano*, 13 aprile 1994.

tà» del messaggio della Chiesa nel continente africano non poteva non implicare una riflessione sulla «credibilità stessa degli annunciatori di tale messaggio». La necessità di insistere sull'autenticità del messaggio e delle loro azioni pastorali era già emersa nel corso dell'ottava Assemblea Plenaria dello SCEAM tenutasi nel 1987 a Lagos. Questa assemblea aveva dichiarato che la credibilità della Chiesa nel continente sarebbe dipesa dalla capacità dell'episcopato e del clero africano di fornire un'autentica testimonianza di vita esemplare, dalla maturità del laicato, chiamato ad assolvere il proprio compito di educatore con la consapevolezza delle proprie responsabilità, e da una classe politica che fosse animata da un «profondo senso morale»³⁵.

Ripercorrendo le tappe dell'Assemblea speciale per l'Africa, alle quali aveva più volte partecipato³⁶, Giovanni Paolo II sottolineò la «strategica importanza dell'incontro» che si era svolto ricordando che, come aveva scritto l'episcopato africano: «l'evangelizzazione promuove molti di quei valori essenziali che tanto mancano al nostro continente: speranza, pace, gioia, armonia, amore e unità»³⁷. Sebbene avesse sottolineato che l'Africa, continente sconfinato, presentasse al proprio interno realtà distinte e diverse fra loro e pertanto occorresse evitare pericolose e banali generalizzazioni sia nel valutare i problemi che nel suggerire le soluzioni, l'Assemblea dei vescovi non aveva mancato di rilevare i gravi molteplici problemi del continente:

in quasi tutte le nostre nazioni c'è una miseria spaventosa, cattiva amministrazione delle scarse risorse disponibili, instabilità politica e disorientamento sociale. Il risultato è sotto i nostri occhi: squallore, guerre, disperazione. In un mondo controllato dalle nazioni ricche e

³⁵ "Messaggio dell'VIII Assemblea plenaria dello SCEAM", in *La Documentation Catholique*, n. 84, 1987, pp. 1024-1026.

³⁶ Karol Wojtyła, come avrebbe ricordato nell'esortazione apostolica, partecipò in tre diverse occasioni ai lavori del Consiglio della Segreteria generale del Sinodo: a Yamoussoukro (Costa d'Avorio, 1990), a Luanda (Angola, 1992) e a Kampala (Uganda, 1993). Cfr. EA, n. 23, pp. 24-25.

³⁷ Cfr. "Relatio ante disceptationem", in *L'Osservatore Romano*, 13 aprile 1994; cfr. inoltre EA, n. 40, pp. 42-43.

potenti, l'Africa è praticamente divenuta un'appendice senza importanza, spesso dimenticata e trascurata da tutti³⁸.

Alle condizioni spesso tragiche in cui versavano molti stati tuttavia, si opponeva la reale speranza di un futuro migliore, come sembrava testimoniare l'avvio del processo democratico in tanti paesi africani. L'auspicio era che tale processo si consolidasse e che fossero rimossi tutti gli ostacoli e le resistenze che ancora si interponevano allo stato di diritto, «grazie alla collaborazione di tutti i protagonisti ed al loro senso del bene comune», tanto più che anche in Africa i «venti di cambiamento» iniziavano a soffiare con vigore e le popolazioni locali chiedevano con sempre maggiore insistenza che fossero riconosciuti e promossi i diritti e le libertà dell'uomo³⁹.

Giovanni Paolo II ricordava come un'altra sfida evidenziata dai Padri sinodali avesse riguardato la necessità di superare le diverse forme di divisione, per le quali chiedeva «una sincera pratica del dialogo»⁴⁰:

all'interno delle frontiere ereditate dalle potenze coloniali, la coesistenza di gruppi etnici, tradizioni, di lingue e anche di religioni diverse incontra spesso ostacoli dovuti a gravi ostilità reciproche. «Le opposizioni tribali mettono a volte in pericolo se non la pace, almeno il perseguimento del bene comune della società nel suo insieme, e creano anche difficoltà alla vita delle Chiese e all'accoglienza dei Pastori di altre etnie»⁴¹. Ecco perché la Chiesa in Africa si sente interpellata dal preciso compito di ridurre tali fratture. Anche da questo punto di vista l'Assemblea speciale ha sottolineato l'importanza del dialogo ecumenico con le altre Chiese e Comunità ecclesiali, come pure del dialogo con la religione tradizionale africana e con l'Islam⁴².

³⁸ "Relatio ante disceptationem", in *L'Osservatore Romano*, 13 aprile 1994.

³⁹ Cfr. *L'Osservatore Romano*, 8 maggio 1994; si veda inoltre EA, n. 44, pp. 45-46.

⁴⁰ Cfr. "Relatio ante disceptationem", in *L'Osservatore Romano*, 13 aprile 1994. Cfr. inoltre EA, n. 49, pp. 49-50.

⁴¹ Pontificia Commissione "Iustitia et Pax", *I pregiudizi razziali*, in *Enchiridion*, vol. 11, p. 918.

⁴² EA, n. 49, pp. 49-50.

Un'altra importante sfida che la Chiesa africana doveva affrontare, già evidenziata dalle Conferenze episcopali locali nelle loro risposte ai *Lineamenta*, riguardava la difesa e la tutela del matrimonio, tema che era costantemente al centro della sollecitudine di Wojtyła, perché «futuro del mondo e della Chiesa», come aveva affermato nell'esortazione apostolica *Familiaris Consortio*⁴³. Questo era tanto più vero nella realtà africana perché in essa la famiglia aveva ancora un ruolo centrale nella società e perché alimentava costantemente quel senso di solidarietà e di vita comunitaria peculiare nelle popolazioni africane:

in Africa, la necessità di applicare il Vangelo alla vita concreta è fortemente sentita. Come si potrebbe annunciare Cristo in quell'immenso continente, dimenticando che esso coincide con una delle aree più povere del mondo? Come non tener conto della storia intrisa di sofferenze di una terra dove molte nazioni sono tuttora alle prese con la fame, la guerra, le tensioni razziali e tribali, l'instabilità politica e la violazione dei diritti umani? Tutto ciò costituisce una sfida all'evangelizzazione⁴⁴.

Soffermandosi sull'importanza dei mezzi di comunicazione sociale, l'esortazione apostolica post sinodale ricordava l'attenzione specifica che era stata dedicata dalle sessioni sinodali al ruolo dei mass media nella società contemporanea. Due in particolare erano stati gli aspetti più importanti, e complementari fra loro, trattati: il caratterizzarsi dei mass media come un «universo culturale nuovo, emergente» e un «insieme di mezzi al servizio della comunicazione». In quanto «cultura nuova» con un «linguaggio specifico» e con «valori e controvalori specifici», anche i mezzi di comunicazione dovevano essere evangelizzati⁴⁵. I mass media, precisava Giovanni Paolo II,

⁴³ Giovanni Paolo II, *Esortazione apostolica Familiaris consortio*, in AAS, vol. 74, p. 173.

⁴⁴ Giovanni Paolo II, "Angelus", in *L'Osservatore Romano*, 21-22 marzo 1994; cfr. inoltre EA, n. 51, pp. 51-52.

⁴⁵ Cfr. "Messaggio del Sinodo", in *L'Osservatore Romano*, 8 maggio 1994. Cfr. inoltre EA, n. 71, pp. 75-77.

costituiscono non solamente un mondo, ma una cultura e una civiltà: “Il primo areopago del tempo moderno è il *mondo della comunicazione*, che sta unificando l’umanità rendendola *un villaggio globale*. I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari e sociali”⁴⁶.

Da ciò ne conseguiva la necessità che la formazione all’uso dei mass-media fosse ritenuta una necessaria priorità, non solo per chi era chiamato ad annunciare il Vangelo, che «deve, tra l’altro, possedere *lo stile della comunicazione*», ma anche per «il *lettore, il recettore e il telespettatore*»

che, formati alla comprensione del tipo di comunicazione, devono saperne cogliere gli apporti con discernimento e spirito critico. In Africa, dove *la trasmissione orale* è una delle caratteristiche della cultura, tale formazione riveste una capitale importanza. Questo stesso tipo di comunicazione deve ricordare ai Pastori, specialmente ai Vescovi e ai sacerdoti, che la Chiesa è inviata per *parlare*, per predicare il Vangelo mediante la parola e i gesti. Essa *non può dunque tacere*, col rischio di venir meno alla sua missione; a meno che, in certe circostanze, il silenzio non sia esso stesso un modo di parlare e di testimoniare⁴⁷.

L’esortazione apostolica si soffermava poi sul dovere dei cattolici di impegnarsi attivamente in tutti i campi della vita pubblica: sociale, politico ed ecclesiale. Il papa ricordava come l’obbligo di impegnarsi per ottenere uno sviluppo armonico dei popoli non fosse solamente un dovere individuale, ma un imperativo per ogni società, nazione e Chiesa che si dichiarasse disponibile alla collaborazione reciproca⁴⁸; un equilibrato sviluppo, aveva riconosciuto il Sinodo dei vescovi africani, passava per una buona gestione degli affari pubblici. La sfida più grande all’affermazione della pace e della giustizia in Africa consisteva in una oculata gestione del bene comune nella sfera politica

⁴⁶ Cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Redemptoris Missio*, in AAS, vol. 83, p. 285.

⁴⁷ EA, n. 71, p. 77.

⁴⁸ Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Ut Unum Sint*, in AAS, vol. 87, pp. 921-982; cfr. inoltre EA, n. 109, p. 112.

ed economica. Era questa una condizione preliminare, inderogabile, perché se era vero che molti dei problemi che affliggevano le comunità locali avevano avuto origine fuori dal continente – e per questo motivo non potevano essere né imputabili, né completamente controllabili dai governanti delle singole nazioni – era altrettanto vero, come era stato riconosciuto dai padri sinodali, che molti problemi erano conseguenza diretta di una gestione inefficiente e inadeguata del potere politico-economico. Fra le cause di questa disaffezione al bene comune Giovanni Paolo II indicava la diffusa e dilagante corruzione, che poteva essere arrestata solo con «un forte risveglio delle coscienze, unito a una ferma determinazione della volontà, per porre in essere quelle soluzioni che non è ormai più possibile rimandare»⁴⁹. Precisava Wojtyła che

i problemi economici dell'Africa sono resi più gravi dalla disonestà di taluni governanti corrotti, che, in connivenza con interessi privati locali o stranieri, stornano a loro profitto le risorse nazionali, trasferendo denaro pubblico su conti privati in banche estere. Si tratta di veri e propri furti, qualunque ne sia la copertura legale. Auspico vivamente che gli organismi internazionali e persone integre di paesi africani o di altri paesi del mondo sappiano apprestare i mezzi giuridici adeguati per far rientrare i capitali indebitamente sottratti. Anche nella concessione di prestiti è importante assicurarsi circa la responsabilità e la trasparenza dei destinatari⁵⁰.

Vi erano dunque situazioni complesse, rese ancor più problematiche dall'instabilità politica di numerosi Stati, molti dei quali formati relativamente da poco o agli albori del processo di costruzione di un'unità nazionale e alle prese con difficili processi di amalgama fra popolazioni locali con differenze profonde e animate da ancestrali rivalità e antiche ostilità di natura etnica⁵¹.

Esempio dell'instabilità politica del continente e della mancanza di un diffuso senso di democrazia partecipata erano le ancora troppe numerose nazioni africane che

⁴⁹ Cfr. EA, nn. 109-110, pp. 112-113.

⁵⁰ Cfr. EA, n. 113, pp. 115-116.

⁵¹ Cfr. EA, n. 111, pp. 113-114.

soffrono ancora sotto regimi autoritari e oppressivi, che negano ai sudditi la libertà personale e i diritti umani fondamentali, in particolare modo la libertà di associazione e di espressione politica, e il diritto di scegliere i propri governanti mediante libere ed eque elezioni. Tali ingiustizie politiche provocano tensioni che sovente degenerano in conflitti armati e in guerre interne, recando con sé gravi conseguenze, quali carestie, epidemie, distruzioni, per non parlare degli stermini, dello scandalo e della tragedia dei rifugiati. Per questo motivo, il Sinodo ha sostenuto con ragione che un'autentica democrazia, nel rispetto del pluralismo, è "una delle vie principali sulle quali la Chiesa cammina con il popolo" (...). Il laico cristiano, impegnato nelle lotte democratiche secondo lo spirito del Vangelo, è il segno di una Chiesa che vuol essere presente alla costruzione di uno Stato di diritto, in tutta l'Africa⁵².

Ulteriore passaggio intimamente connesso allo sviluppo armonico del continente africano era legato all'oculata gestione del patrimonio comune, che si doveva tradurre nell'adozione di politiche equilibrate capaci di coniugare la crescita economica e gli investimenti, in vista della creazione di nuovi posti di lavoro, con il rispetto delle risorse umane e materiali. Occorreva pertanto

perseguire politiche economiche sane, stabilendo corrette priorità per lo sfruttamento e la distribuzione delle risorse nazionali talora esigue, in modo da provvedere ai bisogni fondamentali delle persone e da assicurare un'onesta ed equa divisione dei benefici e degli oneri. I governi hanno, in particolare, l'inderogabile dovere di proteggere il patrimonio comune contro tutte le forme di spreco e di appropriazione indebita da parte di cittadini privi di senso civico o di stranieri senza scrupoli⁵³.

L'attenzione costante che Giovanni Paolo II dedica all'Africa nasceva dalla consapevolezza che l'evoluzione economico-sociale del pianeta aveva portato a una forte interdipendenza degli stati nazionali e che, pertanto, i destini e i problemi di diverse regioni e aree ge-

⁵² "Messaggio del Sinodo", in *L'Osservatore Romano*, 8 maggio 1994. Cfr. inoltre EA, n. 112, pp. 114-115.

⁵³ Cfr. EA, n. 113, p. 115.

ografiche fossero tra loro connessi. Wojtyla dimostra di comprendere come la dimensione internazionale fosse un'esigenza sentita e indispensabile per il futuro sviluppo della stessa Chiesa:

Nell'attuale situazione mondiale, le nazioni africane sono tra le più svantaggiate. È necessario che i paesi ricchi prendano chiara coscienza del loro dovere di sostenere gli sforzi dei paesi che lottano per uscire dalla povertà e dalla miseria. Del resto, è nello stesso interesse delle nazioni ricche scegliere la via della solidarietà, perché solo così è possibile assicurare all'umanità una pace e una armonia durevoli. La Chiesa, poi, che vive nei paesi sviluppati non può ignorare la responsabilità aggiuntiva che le deriva dall'impegno cristiano per la giustizia e la carità: poiché tutti, uomini e donne, portano in sé l'immagine di Dio e sono chiamati a far parte della stessa famiglia redenta dal sangue di Cristo, deve essere garantito a ciascuno un giusto accesso alle risorse della terra che Dio ha posto a disposizione di tutti⁵⁴.

E ancora:

Non è difficile intravedere le numerose implicazioni pratiche che una simile impostazione comporta. Occorre innanzitutto adoperarsi per migliori relazioni socio-politiche tra le nazioni, assicurando condizioni di maggiore giustizia e dignità per quelle tra di esse che, con la raggiunta indipendenza, sono entrate da minor tempo nel consesso internazionale. È necessario poi prestare ascolto con interiore partecipazione al grido angosciato delle nazioni povere, che chiedono aiuto in ambiti di particolare importanza: la denutrizione, il deterioramento generalizzato della qualità della vita, l'insufficienza dei mezzi per la formazione dei giovani, la carenza dei servizi sanitari e sociali elementari, con la conseguente persistenza di malattie endemiche⁵⁵.

Erano questi alcuni dei campi nei quali erano richiesti con forza degli interventi immediati per contenere la drammaticità della situa-

⁵⁴ Cfr. Paolo VI, *Lettera enciclica Populorum Progressio*, in AAS, vol. 59, pp. 257-299; Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Sollicitudo Rei Socialis*, in AAS, vol. 80, pp. 513-586; Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Centesimus Annus*, in AAS, vol. 83, pp. 793-867; Cfr. inoltre *Propositio* 52, ed EA, n. 114, pp. 116-117.

⁵⁵ EA, n. 114, p. 117.

zione. Si trattava di iniziative opportune e doverose nel breve periodo, anche se comunque ne si riconoscevano i limiti nel più vasto e generale «quadro globale dei problemi»⁵⁶.

Nell'esortazione apostolica trovavano così spazio temi non sempre al centro dell'attenzione dei mezzi di comunicazione, ma importanti e spesso freno allo sviluppo economico e sociale dell'Africa: la ferma condanna e la denuncia per l'inefficienza della lotta all'Aids, definito da Giovanni Paolo II come un cataclisma che colpiva un continente già duramente messo alla prova da povertà diffusa e generalizzata e da sistemi sanitari inadeguati; l'appello a fermare le «*guerre fratricide*» «alimentate da un traffico d'armi senza scrupoli», che decimavano le popolazioni e distruggevano le loro «ricchezze naturali e culturali»⁵⁷, la cui origine risiedeva nel tribalismo, nel nepotismo, nel razzismo, nell'intolleranza religiosa e nella sete di potere.

Erano questi atteggiamenti irresponsabili che colpivano soprattutto gli anelli più deboli della società, «vittime innocenti» «beffate e ridotte al silenzio che subiscono rassegnate tutte queste situazioni d'ingiustizia»⁵⁸. Per superare i pesanti squilibri politici, economici e sociali Wojtyła esortò a un «fattivo impegno» per promuovere nel continente condizioni di maggiore giustizia sociale e «di più equo esercizio del potere», quali premesse indispensabili per una pace duratura. Soltanto attraverso un'opera di prevenzione dell'odio e un costante esercizio di giustizia, infatti, presenti e futuri conflitti sarebbero potuti essere scongiurati⁵⁹. A questo proposito il papa ricordava come la Chiesa in Africa fosse sempre stata «in prima linea nella ricerca di soluzioni negoziate pei conflitti armati scoppiati in numero-

⁵⁶ EA, n. 114, pp. 117-118.

⁵⁷ Cfr. inoltre *Propositio* 45.

⁵⁸ *Ibidem*; cfr. inoltre EA, nn. 116-117, pp. 119-121.

⁵⁹ Nell'occasione Giovanni Paolo II aveva ricordato le parole del suo predecessore, «se vuoi la pace, lavora per la giustizia», per sottolineare come soltanto attraverso il dialogo e l'esempio di una vita serena si sarebbe potuta costruire una società più giusta e libera dalle iniquità e dalle storture del presente. Cfr. Paolo VI, *Discorso alla "Città dei ragazzi"*, in AAS, vol. 64, p. 44.

se zone del continente»⁶⁰. Questa missione di pacificazione doveva essere continuata e incoraggiata; la Chiesa doveva fare incessantemente udire la propria voce:

coloro che alimentano le guerre in Africa mediante il traffico di armi sono complici di odiosi crimini contro l'umanità. Faccio mie, al riguardo, le raccomandazioni del Sinodo che, dopo aver dichiarato "Il commercio di armi che semina la morte è uno scandalo", ha fatto appello a tutti i Paesi che vendono armi all'Africa per implorarli di "smettere questo commercio" e ha chiesto ai governi africani di "rinunciare alle eccessive spese militari per dedicare più risorse all'educazione, alla sanità e al benessere dei loro popoli". L'Africa deve continuare a cercare mezzi pacifici ed efficaci affinché i regimi militari passino il potere ai civili⁶¹.

Altro tema affrontato era «lo spettacolo vergognoso e miserando dei profughi e dei rifugiati», che vivevano in situazione drammatiche a causa delle molteplici guerre e delle crescenti difficoltà economiche di molti stati africani. Già il Sinodo aveva ricordato come quel «triste fenomeno» avesse raggiunto oramai «dimensioni tragiche» e come la soluzione ideale per una sua definitiva risoluzione risiedesse «nel ristabilimento di una pace giusta, nella riconciliazione e nello sviluppo economico». Era pertanto urgente che le organizzazioni internazionali, nazionali e regionali risolvessero «in modo equo e durevole i problemi dei rifugiati e dei profughi»⁶². «Nel frattempo, però, giacché il continente continua a soffrire della migrazione in massa di rifugiati», Giovanni Paolo II lanciò «un pressante appello» affinché fosse recato un concreto aiuto materiale e fosse offerto loro un sostegno pastorale adeguato «là dove si trovano, in Africa o in altri continenti»⁶³.

⁶⁰ Si vedano, a esempio, i molteplici interventi di Karol Wojtyła per far cessare le violenze indiscriminate del conflitto in Ruanda. Cfr. 1990-2002 *Giovanni Paolo II per la pace in Ruanda*.

⁶¹ EA, n. 118, pp. 121-122. Sui precedenti interventi dell'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi si veda *Propositio* 49.

⁶² *Propositio* 53.

⁶³ EA, n. 119, p. 122.

Strettamente connesso al mancato sviluppo e a persistenti difficoltà economiche era anche «il gravoso e talora insopportabile peso del debito internazionale» delle nazioni povere verso quelle ricche. Come testimoniano molteplici documenti ufficiali e le frequenti prese di posizione sul tema da parte della Santa Sede⁶⁴, esso era stato da sempre «oggetto di grande preoccupazione per la Chiesa», ma è con il magistero di Giovanni Paolo II che la questione del debito è ripresa con maggior forza e incisività. Facendo proprie le parole espresse dai vescovi al Sinodo su questo tema, il papa esortò i capi di Stato e i loro governi a rivedere la loro politica finanziaria per non «schiacciare» gli africani. Osservando poi come il peso del debito internazionale incidesse negativamente sullo sviluppo delle nazioni africane, il papa rivolse un accorato appello al Fondo monetario internazionale, alla Banca mondiale e ai creditori, affinché fosse alleggerito il debito che soffocava gli stati del continente nero⁶⁵. A quest'appello fece seguito un invito alle Conferenze episcopali dei paesi industrializzati a perorare tale causa presso i loro governi e tutti gli altri organismi interessati; la situazione economica drammatica di molti stati africani non poteva né doveva permettere «atteggiamenti di indifferenza e di disimpegno»⁶⁶.

Il magistero di Wojtyła in Africa, incentrato sull'inculturazione, si muoveva dunque in una duplice dimensione: da una parte, la ricerca di una trasformazione degli autentici valori culturali africani locali mediante l'integrazione nel cristianesimo, dall'altra, il radicamento della religione cristiana nelle varie culture; obiettivi che avrebbero potuto stimolare e rendere più efficace l'azione pastorale dei vescovi

⁶⁴ Cfr. *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, Gaudium et Spes*, n. 86; Paolo VI, *Lettera enciclica Populorum Progressio*, in AAS, vol. 59, pp. 283-284; Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Sollicitudo Rei Socialis*, in AAS, vol. 80, pp. 534-536; Id., *Lettera enciclica Centesimus Annus*, in AAS, vol. 83, pp. 836-838; Id., *Lettera apostolica Tertio Millennio Adveniente*, in AAS, vol. 87, p. 36: in essa è proposta «una consistente riduzione, se non proprio il totale condono, del debito internazionale che pesa sul destino di molte nazioni» come iniziativa opportuna in vista del Giubileo dell'anno 2000. Cfr. infine Pontificia Commissione "Iustitia et Pax", *Al servizio della comunità umana*.

⁶⁵ Analoga era stata la decisione presa nel corso dei lavori del Sinodo, cfr. *Propositio* 49.

⁶⁶ *Ibidem*. Cfr. inoltre EA, n. 120, p. 123.

e del laicato in un continente minacciato da crescenti squilibri sociali, politici ed economici aggravati da uno sviluppo spesso incontrollato di una società globalizzata.

Bibliografia

- I discorsi di papa Wojtyla in Africa*, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1980.
- 1990-2002 *Giovanni Paolo II per la pace in Ruanda. La raccolta degli interventi e degli appelli del papa sul martoriato paese africano. Dallo scoppio della guerra civile al dramma dei rifugiati*, Roma, Trenta Giorni Società Cooperativa, 2003.
- Calchi Novati, Giampaolo - Valsecchi, Pierluigi. *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Roma, Carocci 2005.
- Carbone, Giovanni. *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Coquery-Vidrovitch, Catherine. *Africa nera: mutamenti e continuità*, Torino, SEI, 1990.
- . *Breve storia dell'Africa*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Coquery-Vidrovitch, Catherine - Moniot, Henri (a cura di). *L'Africa nera dal 1800 ai nostri giorni*, Milano, Mursia, 1977.
- Fage, John Donnelly. *Storia dell'Africa*, Torino, SEI, 1995.
- Gentili, Anna Maria. *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa subsahariana*, Roma, Carocci, 2008.
- Giovanni Paolo II. "Al Presidente dello Zaire e alla Nazione. Appello del Papa per l'aiuto internazionale vicendevole: il mondo impari a ricevere anche dai paesi africani" (Kinshasa, 2 maggio 1980), in *I discorsi di papa Wojtyla in Africa*, pp. 36-37.
- . "Angelus" (20 marzo 1994), in *L'Osservatore Romano*, 21-22 marzo 1994, p. 5.
- . "L'incontro con i Vescovi dello Zaire: portate nella sua autenticità il Vangelo alle culture africane" (Kinshasa, 3 maggio 1980), in *I discorsi di papa Wojtyla in Africa*, pp. 47-48.

- . “L’incontro con il Corpo Diplomatico accreditato a Nairobi: la scelta fondamentale è pro o contro l’umanità” (Nairobi, 6 maggio 1980), in *I discorsi di papa Wojtyla in Africa*, pp. 147-148.
 - . *Discorso ad alcuni Vescovi dello Zaire in visita ad limina Apostolorum* (21 aprile 1983), in AAS, vol. 75 I, 1983, pp. 629-635.
 - . *Discorso al Consiglio della Segreteria Generale dell’Assemblea speciale per l’Africa del Sinodo dei Vescovi* (23 giugno 1989), in AAS, vol. 82, 1990, pp. 73-76.
 - . *Discorso al Consiglio della Segreteria generale per l’Assemblea speciale per l’Africa del Sinodo dei Vescovi* (Yamoussoukro, 10 settembre 1990), 3, in AAS, vol. 83, 1991, pp. 224-230.
 - . *Esortazione apostolica Familiaris Consortio* (22 novembre 1981), in AAS, vol. 74, 1982, pp. 81-191.
 - . *Esortazione apostolica post-sinodale Ecclesia in Africa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1995.
 - . *Insegnamenti*, vol. II, Città del Vaticano, Tipografia poliglotta vaticana, 1979.
 - . *Insegnamenti*, vol. XII, Città del Vaticano, Tipografia poliglotta vaticana, 1989.
 - . *Lettera apostolica Tertio Millennio Adveniente* (10 novembre 1994), in AAS, vol. 87, 1995, pp. 5-41.
 - . *Lettera enciclica Centesimus Annus* (1° maggio 1991), in AAS, vol. 83, 1991, pp. 793-867.
 - . *Lettera enciclica Redemptoris Missio* (7 dicembre 1990), in AAS, vol. 83, 1991, pp. 249-340.
 - . *Lettera enciclica Sollicitudo Rei Socialis* (30 dicembre 1987), in AAS, vol. 80, 1988, pp. 513-586.
 - . *Lettera enciclica Ut Unum Sint* (25 maggio 1995), in AAS, vol. 87, 1995, pp. 921-982.
- Lecis, Luca. *La Chiesa in Africa tra evangelizzazione e inculturazione*, in *RiMe. Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea*, n. 10, giugno 2013, pp. 517-538.
- Paolo VI. *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Gaudium et Spes* (7 dicembre 1965), in AAS, vol. 58, 1966, pp. 1025-115.
- . *Decreto conciliare Christus Dominus* (28 ottobre 1965), in AAS, vol. 58, 1966, pp. 673-701.

- . *Discorso alla "Città dei ragazzi" in occasione della V Giornata mondiale della pace* (1° gennaio 1972), in AAS, vol. 64, 1972, pp. 43-46.
 - . *Esortazione apostolica Evangelii Nuntiandi* (8 dicembre 1975), in AAS, vol. 68, 1976, pp. 5-76.
 - . *Insegnamenti*, vol. VII, Città del Vaticano, Tipografia poliglotta vaticana, 1969.
 - . *Lettera apostolica Africae Terrarum* (29 ottobre 1967), in AAS, vol. 59, 1967, pp. 1073-1097.
 - . *Lettera enciclica Populorum Progressio* (26 marzo 1967), in AAS, vol. 59, 1967, pp. 257-299.
 - . *Motu proprio Apostolica Sollicitudo* (15 settembre 1965), in AAS, vol. 57, 1965, pp. 775-780.
 - . *Omelia per la canonizzazione dei beati Carlo Lwanga, Mattia Mulumba Kalemba e 20 compagni martiri ugandesi* (18 ottobre 1964), in AAS, vol. 56, 1964, pp. 770-772.
- Picciaredda, Stefano. *Cristianesimo africano e modernità occidentale*, in Roberto Morozzo della Rocca (a cura di), *La modernità e i mondi cristiani*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 219-238.
- . *Le Chiese indipendenti africane. Una storia religiosa e politica del Novecento*, Roma, Carocci, 2013.
- Pontificia Commissione "Iustitia et Pax", *Al servizio della comunità umana: un approccio etico del debito internazionale* (27 dicembre 1986), Città del Vaticano, Tipografia poliglotta vaticana, 1986.
- . *I pregiudizi razziali. La Chiesa di fronte al razzismo* (3 novembre 1988), in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 11, Documenti ufficiali della Santa Sede (1988-1989), p. 918.
- Sinodo dei Vescovi, *Assemblea speciale per l'Africa. "Dichiarazione dei Vescovi dell'Africa e del Madagascar presenti alla III Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi"* (20 ottobre 1974), in *La Documentation catholique*, n. 71, 1974.
- . "Messaggio del Sinodo" (6 maggio 1994), in *L'Osservatore Romano*, 8 maggio 1994, p. 4.
 - . "Messaggio dell'ottava Assemblea plenaria dello SCEAM" (19 luglio 1987), in *La Documentation Catholique*, n. 84, 1987, pp. 1024-1026.
 - . "Relatio ante Disceptationem" (11 aprile 1994), in *L'Osservatore Romano*, 13 aprile 1994, p. 4.

- . “Relazione del Segretario Generale” (11 aprile 1994), in *L'Osservatore Romano*, 11-12 aprile 1994, p. 10.
- Speitkamp, Winfried. *Breve storia dell'Africa*, Torino, Einaudi 2010.